

IL PROGRAMMA MILITARE DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA ³⁶

In Olanda, in Scandinavia, in Svizzera, fra i socialdemocratici rivoluzionari che combattono la menzogna socialsciovinistica della « difesa della patria » nella guerra imperialistica attuale, si odono voci che propongono di sostituire al vecchio paragrafo del programma minimo socialdemocratico: « milizia o armamento del popolo », un paragrafo nuovo: « disarmo ». La *Jugend-Internationale* ha aperto una discussione su questo problema e nel suo n. 3 ha pubblicato un editoriale in favore del disarmo. Purtroppo, anche nelle recenti tesi ³⁷ di R. Grimm troviamo una concessione all'idea del « disarmo ». Nelle riviste *Neues Leben* e *Vorbote* la discussione è in corso.

I

Ecco l'argomento essenziale: la rivendicazione del disarmo è l'espressione piú chiara, risoluta e conseguente della lotta contro ogni militarismo e contro ogni guerra.

Ma proprio in quest'argomento essenziale risiede l'errore fondamentale dei fautori del disarmo. I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra.

In primo luogo, i socialisti non sono mai stati e non potranno mai essere avversari delle guerre rivoluzionarie. La borghesia delle « grandi » potenze imperialistiche è diventata profondamente reazionaria, e la guerra che *questa* borghesia oggi conduce è da noi considerata una guerra reazionaria, schiavistica e criminale. Ma che dire di una guerra diretta *contro* questa borghesia? Di una guerra, ad esempio,

dei popoli oppressi da questa borghesia, dei popoli a essa soggetti, dei popoli coloniali per la loro liberazione? Nelle tesi del gruppo « Internazionale », al paragrafo 5, si legge: « In quest'epoca di imperialismo sfrenato non possono piú esservi guerre nazionali »: il che è evidentemente falso.

La storia del secolo ventesimo, di questo secolo di « sfrenato imperialismo », è piena di guerre coloniali. Ma ciò che noi europei, oppressori imperialisti della maggioranza dei popoli del mondo, chiamiamo, con l'odioso sciovinismo europeo che ci è proprio, « guerre coloniali » sono spesso guerre nazionali o insurrezioni nazionali di questi popoli oppressi. Una delle proprietà fondamentali dell'imperialismo è quella di accelerare lo sviluppo del capitalismo nei paesi piú arretrati e di estendere cosí e inasprire la lotta contro l'oppressione nazionale. Questo è un fatto. Ne consegue inevitabilmente che l'imperialismo deve in molti casi generare delle guerre nazionali. *Junius*, che difende nel suo opuscolo le « tesi » ricordate sopra, dice che, nell'epoca dell'imperialismo, qualsiasi guerra nazionale contro una delle grandi potenze imperialistiche provoca l'intervento di un'altra grande potenza, rivale della prima e anch'essa imperialistica: cosí, ogni guerra nazionale si trasforma in guerra imperialistica. Anche quest'argomento è falso. Cosí può accadere, ma non accade sempre cosí. Molte guerre coloniali tra il 1900 e il 1914 hanno seguito una strada diversa. E sarebbe semplicemente ridicolo affermare che la guerra in corso, per esempio, se si concluderà con l'esaurimento estremo dei paesi belligeranti, « non potrà » esser seguita da « nessuna » guerra nazionale, progressiva, rivoluzionaria, condotta, poniamo, dalla Cina in alleanza con l'India, la Persia, il Siam, ecc. contro le grandi potenze.

Negare ogni possibilità di guerre nazionali nell'epoca dell'imperialismo è teoricamente sbagliato; storicamente è un errore evidente; praticamente equivale allo sciovinismo europeo: noi, che apparteniamo a nazioni che opprimono centinaia di milioni di uomini in Europa, in Africa, in Asia, ecc., dovremmo dichiarare ai popoli oppressi che la loro guerra contro le « nostre » nazioni è « impossibile »!

In secondo luogo, anche le guerre civili sono guerre. Chi riconosce la lotta di classe non può non accettare le guerre civili, che, in ogni società divisa in classi, sono il prolungamento, lo sviluppo, l'aggravamento naturale e, in certe circostanze, inevitabile della lotta di classe,

Tutte le grandi rivoluzioni lo confermano. Negare le guerre civili o dimenticarle significherebbe cadere nell'opportunismo estremo e rinunciare alla rivoluzione socialista.

In terzo luogo, la vittoria del socialismo in un solo paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente *in tutti* i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà non solo attriti, ma anche l'aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In tali casi la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l'emancipazione degli altri popoli dall'oppressione della borghesia. Engels aveva perfettamente ragione quando, nella sua lettera a Kautsky del 12 settembre 1882, riconosceva nettamente la possibilità di « guerre difensive » del socialismo *già vittorioso*. Egli si riferiva precisamente alla difesa del proletariato vittorioso contro la borghesia degli altri paesi.

Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia in tutto il mondo, e non soltanto in un paese, le guerre diventeranno impossibili. Anche dal punto di vista scientifico sarebbe assolutamente sbagliato e non rivoluzionario eludere o attenuare la cosa piú importante: la repressione della resistenza della borghesia, che è la cosa piú difficile e che richiede la lotta piú intensa durante il *passaggio* al socialismo. I preti « sociali » e gli opportunisti sono sempre disposti a sognare sul pacifico socialismo dell'avvenire, ma essi si distinguono dai socialdemocratici rivoluzionari proprio perché non vogliono riflettere e ragionare sull'implacabile lotta di classe e sulle *guerre* di classe per realizzare questo meraviglioso avvenire.

Non dobbiamo permettere che ci traggano in inganno con le parole. Il concetto di « difesa della patria », per esempio, è per molti detestabile perché gli opportunisti dichiarati e i kautskiani se ne servono per camuffare e velare la menzogna della borghesia nella *presente* guerra di rapina. È un fatto. Ma da esso non consegue che noi dovremmo smettere di meditare sul significato delle parole d'ordine

politiche. Ammettere la « difesa della patria » nella guerra in corso significa considerarla una guerra « giusta », conforme agli interessi del proletariato, e nulla piú, assolutamente nulla, poich  nessuna guerra esclude l'invasione. Sarebbe semplicemente sciocco negare la « difesa della patria » *da parte* dei popoli oppressi nella loro guerra *contro* le grandi potenze imperialistiche o da parte del proletariato vittorioso nella *sua* guerra contro un qualsiasi Galliffet di uno Stato borghese.

Sul piano teorico sarebbe un grave errore dimenticare che ogni guerra   solo la continuazione della politica con altri mezzi; la guerra imperialistica in corso   la continuazione della politica imperialistica di due gruppi di grandi potenze; e questa politica   generata e alimentata dall'insieme dei rapporti esistenti nell'epoca dell'imperialismo. Ma questa stessa epoca deve di necessit  generare e alimentare anche la politica di lotta contro l'oppressione nazionale e la politica di lotta del proletariato contro la borghesia; essa deve quindi rendere possibili e inevitabili, anzitutto, le insurrezioni e le guerre nazionali rivoluzionarie, inoltre, le guerre e le insurrezioni del proletariato *contro* la borghesia, infine, la fusione di queste due forme di guerra rivoluzionaria, ecc.

II

A questo si aggiunge la seguente considerazione di ordine generale.

Una classe oppressa che non cercasse d'imparare a maneggiare le armi, che non tendesse a possederle, meriterebbe di essere trattata da schiava. Non possiamo dimenticare, a meno di diventare dei pacifisti borghesi o degli opportunisti, che viviamo in una societ  divisa in classi, dalla quale non si esce e non si pu  uscire altrimenti che con la lotta di classe. In ogni societ  di classe — sia essa fondata sulla schiavit , sul servaggio o, come oggi, sul lavoro salariato — la classe degli oppressori   armata. Ai giorni nostri non solo l'esercito permanente ma anche la milizia — persino nelle repubbliche borghesi pi  democratiche come la Svizzera — costituiscono la forza armata della borghesia *contro* il proletariato.   questa una verit  tanto elementare che non v'  quasi bisogno di illustrarla particolarmente. Basti ricor-

dare l'impiego dell'esercito contro gli scioperanti in tutti i paesi capitalistici.

L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti piú importanti, salienti e fondamentali della moderna società capitalistica. Dinanzi a questo fatto, si propone ai socialdemocratici rivoluzionari di formulare la « rivendicazione » del « disarmo »! Ciò equivale a rinnegare integralmente il punto di vista della lotta di classe, a rinunciare del tutto all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armare il proletariato per vincere, espropriare e disarmare la borghesia. È questa la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria, una tattica che scaturisce da tutto lo *sviluppo oggettivo* del militarismo capitalistico e che è imposta da questo sviluppo. Solo *dopo* aver disarmato la borghesia il proletariato potrà buttare tra i ferri vecchi, senza tradire la sua funzione storica mondiale, tutte le armi, ed esso non mancherà di farlo, ma *solo allora, e in nessun caso prima*.

Se la guerra attuale provoca nei socialisti cristiani reazionari, nei piccoli borghesi piagnucoloni *soltanto* orrore e paura, soltanto avversione per l'impiego delle armi, per il sangue, la morte, ecc., noi dobbiamo dire che la società capitalistica è stata e sarà sempre *un orrore senza fine*. E, se oggi la guerra, la piú reazionaria di tutte le guerre, prepara a questa società *una fine piena d'orrore*, non abbiamo alcun motivo di abbandonarci alla disperazione. Eppure, per il suo significato oggettivo, la « rivendicazione » del disarmo — o meglio il sogno del disarmo — altro non è che un segno di disperazione in un'epoca in cui, sotto gli occhi di tutti, la borghesia stessa prepara con le sue forze la sola guerra legittima e rivoluzionaria, cioè la guerra civile contro la borghesia imperialistica.

A coloro i quali diranno che questa è una teoria staccata dalla vita ricorderemo due fatti di portata storica mondiale: da un lato, la funzione dei trusts e del lavoro delle donne nelle fabbriche; dall'altro, la Comune del 1871 e l'insurrezione del dicembre 1905 in Russia.

È affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli alla estrema miseria. Noi non « rivendichiamo » un simile sviluppo, non lo « sosteniamo », lo combattiamo. Ma *in che modo?* Sappiamo bene

che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts, ecc., e piú oltre, verso il socialismo!

Questo ragionamento è valido, con le debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialistica militarizza non solo tutto il popolo ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! — dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima essa lo farà, tanto piú sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo. Come possono i socialdemocratici lasciarsi spaventare dalla militarizzazione dei giovani, ecc., se nella loro memoria è presente l'esempio della Comune? Non è una « teoria staccata dalla vita », non è un sogno, ma un fatto. E sarebbe davvero una sventura, se i socialdemocratici, a dispetto di tutti i fatti economici e politici, cominciassero a mettere in dubbio che l'epoca dell'imperialismo e le guerre imperialistiche devono inevitabilmente condurre alla ripetizione di questi fatti.

Un osservatore borghese della Comune scriveva, nel maggio del 1871, in un giornale inglese: « Se la nazione francese fosse composta soltanto di donne, che orribile nazione sarebbe! ». Durante la Comune le donne e i ragazzi, da tredici anni in su, si batterono a fianco degli uomini. Non potrà accadere diversamente nelle future battaglie per rovesciare la borghesia. Le donne proletarie non saranno passive spettatrici, quando la borghesia bene armata sparerà sugli operai male armati o inermi. Esse impugneranno le armi, come nel 1871, e dalle nazioni oggi terrorizzate — piú esattamente dall'attuale movimento operaio disorganizzato dagli opportunisti piú che dal governo — sorgerà senza dubbio, presto o tardi, ma ineluttabilmente, l'alleanza internazionale delle « orribili nazioni » del proletariato rivoluzionario.

La militarizzazione invade oggi tutta la vita sociale. L'imperialismo è la lotta accanita delle grandi potenze per la divisione e la ripartizione del mondo: esso deve quindi estendere inevitabilmente la militarizzazione a tutti i paesi, non esclusi i paesi neutrali e le piccole nazioni. Come reagiranno a questo le donne proletarie? Si limiteranno a maledire tutte le guerre e tutto ciò che riguarda la guerra, rivendicando il disarmo? Le donne di una classe oppressa veramente rivoluzionaria non accetteranno mai una funzione cosí vergognosa. Esse di-

ranno ai loro figli: « Presto sarai cresciuto. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiar bene le armi. È una scienza necessaria ai proletari: no, non per sparare sui tuoi fratelli, sugli operai degli altri paesi, come accade in questa guerra e come ti consigliano di fare i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con le pie intenzioni, ma piegando la borghesia e disarmandola ».

Se ci si rifiuta di fare questa propaganda, e di farla proprio in legame con la guerra in corso, è meglio astenersi del tutto dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra alla guerra.

III

I fautori del disarmo si dichiarano contrari al paragrafo del programma sull'« armamento del popolo » anche perché, fra l'altro, questa rivendicazione indurrebbe facilmente a concessioni nei confronti dell'opportunismo. Abbiamo esaminato sopra l'essenziale, cioè il rapporto tra il disarmo, la lotta di classe e la rivoluzione sociale. Esaminiamo adesso il rapporto tra la rivendicazione del disarmo e l'opportunismo. Una delle ragioni principali per cui questa rivendicazione è inaccettabile è il fatto che essa e le illusioni che ne derivano indeboliscono e debilitano inevitabilmente la nostra lotta contro l'opportunismo.

Questa lotta è, senza dubbio, la questione oggi più importante dell'Internazionale. La lotta contro l'imperialismo, se non è strettamente collegata alla lotta contro l'opportunismo, è una frase vuota o un inganno. Uno dei principali difetti di Zimmerwald e di Kienthal³⁸, una delle cause fondamentali del possibile fiasco di questi germi della III Internazionale, consiste appunto nel fatto che la questione della lotta contro l'opportunismo non è stata, non dico, risolta nel senso della necessità di rompere con gli opportunisti, ma neppure posta apertamente. L'opportunismo ha vinto — per ora — nel movimento operaio europeo. In tutti i grandi paesi si sono delineate due gradazioni principali di opportunismo: da un lato, il socialimperialismo aperto, cinico e quindi meno pericoloso dei signori Plekhanov, Scheidemann, Legien, Albert Thomas e Sembat, Vandervelde, Hyndman, Henderson, ecc.; dall'altro, quello velato, kautskiano di Kautsky-Haase e del

« Gruppo socialdemocratico del lavoro »³⁹ in Germania, di Longuet, Pressemane, Mayéras, ecc. in Francia, di Ramsay MacDonald e degli altri capi del Partito laburista indipendente in Inghilterra, di Martov, Ckheidze, ecc. in Russia, di Treves e altri cosiddetti riformisti di sinistra in Italia.

L'opportunismo dichiarato è apertamente e nettamente contrario alla rivoluzione e ai nascenti movimenti e scoppi rivoluzionari, si allea apertamente con i governi, quali che siano le forme di questa intesa, dalla partecipazione ai ministeri fino alla partecipazione ai comitati dell'industria di guerra⁴⁰ (in Russia). Gli opportunisti mascherati, i kautskiani, sono molto piú nocivi e pericolosi per il movimento operaio, perché nascondono con altisonanti frasi « marxiste » e con parole d'ordine pacifistiche la difesa della propria alleanza con gli opportunisti dichiarati. La lotta contro queste due forme dell'opportunismo dominante deve essere condotta in *tutti* i campi della politica proletaria: parlamento, sindacati, scioperi, settore militare, ecc. La caratteristica principale di queste *due* forme di opportunismo è che esse tacciono, eludono o trattano con circospezione, in rapporto ai divieti polizieschi, la questione concreta del *nesso tra la guerra attuale e la rivoluzione* e insieme *le altre questioni concrete della rivoluzione*. E questo, benché prima della guerra si sia infinite volte sottolineato, non ufficialmente e ufficialmente nel manifesto di Basilea⁴¹, il nesso tra *questa* guerra, che si stava allora approssimando, e la rivoluzione proletaria. Ma il difetto principale della rivendicazione del disarmo è che in essa si eludono tutte le questioni concrete della rivoluzione. A meno che i fautori del disarmo non propugnino un tipo assolutamente inedito di rivoluzione, la rivoluzione inerme!

Proseguiamo. Noi non siamo affatto contrari alla lotta per le riforme. Non vogliamo ignorare la triste eventualità che il genere umano subisca — nella peggiore delle ipotesi — una seconda guerra imperialistica, se, nonostante le numerose esplosioni di fermento e di malcontento tra le masse, nonostante i nostri sforzi, dalla guerra attuale non sorgerà la rivoluzione. Noi sosteniamo un programma di riforme che è *anch'esso* diretto contro gli opportunisti. Questi tali sarebbero ben felici, se noi lasciassimo loro in esclusiva la lotta per le riforme e, fuggendo la triste realtà, trovassimo riparo sopra le nuvole, sulle cime d'un qualsiasi « disarmo ». Il « disarmo » è appunto la fuga dalla deplorabile realtà e non un mezzo per combatterla.

Ecco che cosa diremmo, approssimativamente, nel nostro programma: « La parola d'ordine e l'accettazione della difesa della patria nella guerra imperialistica del 1914-1916 sono soltanto una forma di corruzione del movimento operaio mediante la menzogna borghese ». Questa risposta concreta a domande concrete sarebbe piú giusta sul piano teorico, molto piú utile per il proletariato e piú insopportabile per gli opportunisti, che non la rivendicazione del disarmo e la negazione di « qualsiasi » difesa della patria. E noi potremmo aggiungere: « La borghesia di tutte le grandi potenze imperialistiche: Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Russia, Italia, Giappone, Stati Uniti, è diventata talmente reazionaria ed è posseduta a tal punto dal desiderio di dominare il mondo che *qualsiasi* guerra scatenata dalla *borghesia* di *questi* paesi non può non essere reazionaria. Il proletariato deve non soltanto opporsi a ogni guerra di tal natura, ma anche desiderare la disfatta del "proprio" governo e approfittarne per scatenare l'insurrezione rivoluzionaria, ove non riesca l'insurrezione per impedire la guerra ».

Sul problema della milizia dovremmo dire: non siamo favorevoli alla milizia borghese, ma soltanto alla milizia proletaria. Quindi « né un soldo né un uomo », non soltanto per l'esercito permanente, ma neanche per la milizia borghese, sia pure in paesi come gli Stati Uniti o la Svizzera, la Norvegia, ecc. Tanto piú che persino nelle repubbliche piú libere (in Svizzera, per esempio) la milizia si prussianizza sempre piú, soprattutto nel 1907 e nel 1911, e viene costituita in vista della mobilitazione dell'esercito contro gli scioperanti. Noi possiamo rivendicare l'elezione degli ufficiali da parte del popolo, l'abolizione di qualsiasi giustizia militare, l'uguaglianza di diritti per gli operai immigrati e del luogo (questo punto è particolarmente importante per quegli Stati imperialistici che, come la Svizzera, sfruttano con cinismo sempre piú sfrontato un numero sempre piú alto di operai stranieri, senza concedere loro alcun diritto), inoltre, il diritto per ogni cento abitanti, poniamo, di un dato paese di costituire libere associazioni per lo studio dell'arte militare, di eleggere liberamente istruttori, che dovrebbero essere retribuiti dallo Stato, ecc. Solo in queste condizioni il proletariato potrebbe apprendere l'arte militare realmente per sé e non per coloro che lo tengono in schiavitù: e gli interessi del proletariato esigono imperiosamente che esso si dedichi

a questo studio. La rivoluzione russa ha dimostrato che ogni successo, anche solo parziale, del movimento rivoluzionario — per esempio, la conquista di una città, di un sobborgo industriale, di una unità dell'esercito — *costringerà* inevitabilmente il proletariato vittorioso a realizzare proprio questo programma.

È, infine, evidente che non si può combattere l'opportunismo con la semplice redazione dei programmi, ma solo controllando inflessibilmente che vengano realizzati in concreto. L'errore più grave, quello decisivo, della fallita II Internazionale fu che i suoi atti non corrispondevano alle parole, che in essa si era radicata l'abitudine all'ipocrisia e alla fraseologia rivoluzionaria senza scrupoli (si veda l'orientamento attuale di Kautsky e soci riguardo al manifesto di Basilea). Il disarmo come idea sociale — cioè come idea generata da una situazione sociale, invece di restare un'ubbia individuale — è palesemente il prodotto delle particolari, eccezionalmente « tranquille », condizioni di vita di alcuni piccoli Stati, che sono rimasti abbastanza a lungo e sperano di restare lontani dal sanguinoso cammino mondiale delle guerre. Per convincersene, basta ricordare, ad esempio, le argomentazioni dei fautori norvegesi del disarmo: « Siamo un piccolo paese — essi dicono — il nostro esercito è debole, siamo impotenti di fronte ai grandi paesi » (siamo quindi impotenti anche se ci viene imposta per forza un'*alleanza* imperialistica con l'uno o l'altro gruppo di grandi potenze), « noi vogliamo starcene in pace nel nostro cantuccio e proseguire una politica di campanile, rivendicare il disarmo, l'arbitrato obbligatorio, la neutralità permanente, ecc. » (« permanente », forse, come quella del Belgio?).

La meschina tendenza dei piccoli Stati a rimanere in disparte, il desiderio piccolo-borghese di restare estranei alle grandi battaglie della storia mondiale e di approfittare di una posizione di relativo monopolio per continuare a vivere in uno stato di passività abitudinaria: ecco la situazione sociale *oggettiva* che può garantire all'idea del disarmo un certo successo e una certa diffusione in alcuni piccoli Stati. Beninteso, questa tendenza è reazionaria e riposa esclusivamente su illusioni, perché in un modo o nell'altro l'imperialismo trascina anche i piccoli Stati nel vortice dell'economia e della politica mondiali.

La condizione imperialistica della Svizzera, per esempio, impone oggettivamente al suo movimento operaio *due* linee: gli opportunisti,

in alleanza con la borghesia, tendono a fare della Svizzera una federazione democratica repubblicana, che monopolizzi i profitti del turismo della borghesia imperialistica e sfrutti questa « tranquilla » posizione di monopolio nel modo piú proficuo e tranquillo.

I veri socialdemocratici svizzeri cercano invece di avvalersi della relativa libertà e della posizione « internazionale » della Svizzera per contribuire alla vittoria dell'unità degli elementi rivoluzionari dei partiti operai d'Europa. Grazie a dio, la Svizzera non parla una lingua « sua propria », ma tre lingue mondiali, che sono appunto quelle dei paesi belligeranti limitrofi.

Se i ventimila iscritti al partito svizzero versassero ogni settimana, come « imposta straordinaria di guerra », due centesimi, avremmo in un anno ventimila franchi: una cifra piú che sufficiente per riuscire, nonostante i divieti degli stati maggiori generali, a diffondere periodicamente in tre lingue, fra gli operai e i soldati dei paesi belligeranti, pubblicazioni in cui si dica la verità sull'indignazione che comincia a manifestarsi fra gli operai, sulla loro fraternizzazione nelle trincee, sulla loro speranza di impiegare a fini rivoluzionari le armi contro la borghesia imperialistica dei « loro » paesi, ecc.

Tutto questo non è nuovo. Già svolgono tale lavoro i giornali migliori, la *Sentinelle*, il *Volksrecht*, la *Berner Tagwacht*, anche se, purtroppo, in misura insufficiente. Solo per mezzo di questo lavoro la bella risoluzione del congresso di Aarau⁴² potrà diventare qualcosa di piú di una bella deliberazione.

La questione che oggi ci interessa è questa: corrisponde la rivendicazione del disarmo all'orientamento rivoluzionario dei socialdemocratici svizzeri? Evidentemente no. Il « disarmo » è oggettivamente il programma piú nazionale, piú specificamente nazionale, dei piccoli Stati, ma non è in nessun caso il programma internazionale della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale.

Scritto nel settembre 1916.

Pubblicato in tedesco
nel giornale *Jugend-Internationale*,
1917, nn. 9 e 10.

Firmato: N. Lenin.

Pubblicato per la prima volta
in russo nel v. XIX delle
Opere di Lenin, 1929.